Libri

IN ATTESA DELLO STREGA. Un nuovo ingresso in classifica, questa settimana. Si tratta della rivelazione postuma Maria Teresa Di Lascia, evento letterario degli ultimi mesi: l'autrice era una militante radicale, è morta un anno fa, ancor giovane, e ha lasciato il dattiloscritto di **Passaggio in ombra**, acclamato dalla critica come un capolavoro. Il tam tam della critica e il pressing giornalistico legato all'ingresso in cinquina allo Strega (è la seconda volta che accade per un romanzo postumo dopo il caso del Gattopardo) hanno lanciato il libro ai vertici delle classifiche. Per il resto, scarse le novità: Smith cala di un posto e la Allende recupera una posizione, la Tamaro macina copie e Grisham le fa da damigella d'onore.

E vediamo allora la classifica

Susanna Tamaro	**Va' dove ti porta il cuore**	B&C, lire 22.000
John Grisham	**L'uomo della pioggia**	Mondadori, lire 32 000
Isabel Allende	**Paula**	Feltrinelli, lire 30 000
Wilbur Smith	**Il settimo papiro**	Longanesi, lire 32.000
Maria Teresa Di Lascia	**Passaggio in ombra**	Feltrinelli, lire 26 000

ALCHIMIE POSTMODERNE. La ricetta sembra quella giusta per un best seller postmoderno: un personaggio storico, una detection non poco delirante e mescolanze di temi, tempi e coincidenze. Questa volta, a cimentarsi con l'eredità del Nome della rosa è l'olandese Anton Haakman, che in **Il mondo sotterraneo di Athanasius Kircher** (Garzanti, p. 240, lire 29.000) pone al centro della narrazione la fascinosa figura del grande alchimista e scienziato tedesco del XVII secolo, e nei panni dello studioso-detective l'autore medesimo. Avventure e misteri di ogni genere si consumano all'ombra di una fantomatica società di ricerche scientifiche, con contorno di cospirazioni planetarie e truffe cialtronesche.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

L'Occidente cristiano e la guerra

Intervista a Mario A. Toscano «L'abbiamo sempre avvolta in un velo di grande carisma e di indulgenza concettuale»

BRUNO CAVAGNOLA

«Figliuol mio, c'è la guerra, come c'è la siccità o la grandinata: che vuol farci?». Prof. Toscano, nelle conclusioni del suo libro lei cita questa «spiegazione» del senso della guerra fatta a un popolano da Benedetto Croce. La guerra dunque è un fatto naturale?

Credo che l'Occidente abbia espresso in tanti modi nel corso della sua storia una particolare indulgenza concettuale e culturale nei confronti della guerra, avvolgendo, per converso, la pace in una specie di alone patetico, relegandola un po' nelle regioni, si può dire, di un «pensiero debole». Abbiamo sempre sottolineato il carattere di virilità della guerra, celebrato le virtù guerresche, e poco abbiamo recitato delle virtù della pace, configurata spesso come un'epoca o una situazione di mollezza, che non tempra gli uomini. La guerra ha goduto sempre di una grande rispettabilità «maschile», la pace ha avuto intorno a sé piuttosto un'aureola «femminile». Abbiamo dato risalto alle virtù del cavaliere, poco sottolineato la solitudine e la disperazione della sua donna, che rimane a casa ad attenderlo: se ritornerà. Abbiamo avvolto di silenzio tutto ciò che sta dietro la figura del guerriero, legittimandola in ogni senso. Si è così sviluppata un'estetica della guerra, con il risultato che i più sofisticati elaborati intellettuali intorno alla guerra alla fine approdano alla paradossale declamazione della animalità più elementare, della violenza senza limitazioni. Nella guerra, salvo la vita, tutto ha più importanza.

Chi non crede ad una possibile naturale scomparsa della guerra, ne propone quanto meno la sottomissione a delle regole.

L'estetica della guerra si coniuga con la ricerca di una etica della guerra, di una sua normativa. Salvo poi verificare puntualmente che in ciascuna guerra le regole non ci sono e la prima cosa che si combatte è proprio qualsiasi tipo di regola che venga imposta. Pareto denuncia questo insieme di derivazioni consolatorie intorno alla guerra rilevando come l'irrazionale abbia sempre bisogno di vesti razionali (e quindi di estetica, etica, etc.) anche ai fini della sua riproduzione come irrazionale nella continuità della storia. Abbiamo sviluppato una grande giustificazione storica e culturale della guerra, che viene scandita mediante ogni singolo episodio storico. Nessuno di noi giustifica la guerra in astratto, però ogni volta che ci troviamo di fronte ad una concreta, viene razionalizzata attraverso una serie di motivi che sono appunto storici, politici, economici, religiosi, etc. La ricerca delle cause ha un sottile effetto di naturalizzazione del processo, che diventa in qualche modo fatale anche nei suoi esiti. È così che ha proceduto e procede *la formula di costanza* della guerra nella nostra cultura. Bisognerebbe dedicarsi al coraggio della pace, affermarne quelle virtù che la nostra cultura non sembra riconoscere a sufficienza. La pace intesa, possiamo dire, alla vecchia, nobile maniera ciceroniana, come *libertà tranquilla*. Il grande sociologo americano C. Wright Mills rifletteva amaramente sul fatto che probabilmente gli uomini non vogliono essere liberi; e possono finanche praticare la guerra per avere qualcosa o qualcuno da cui dipendere.

Esiste la guerra giusta?

Nella guerra tutti hanno torto e noi dobbiamo imparare a *resistere* alla storia, a *contraddirla*, se necessario; altrimenti sarà difficile promuovere e soprattutto diffondere una cultura radicale della pace. A tutto ciò si deve accompagnare una coscienza preventiva di opposizione sistemica alla guerra, che rifiuti le condiscendenze della filosofia che spesso l'ha considerata come un fattore, certo crudele, ma comunque promotore di civiltà. Bisogna contrastare l'idea che la guerra «è come la grandine», un fatto della natura a cui non si può porre riparo. Al contrario credo che la civiltà consista nel saper fronteggiare grandi problemi e quindi nel saper muovere «guerra alla guerra».

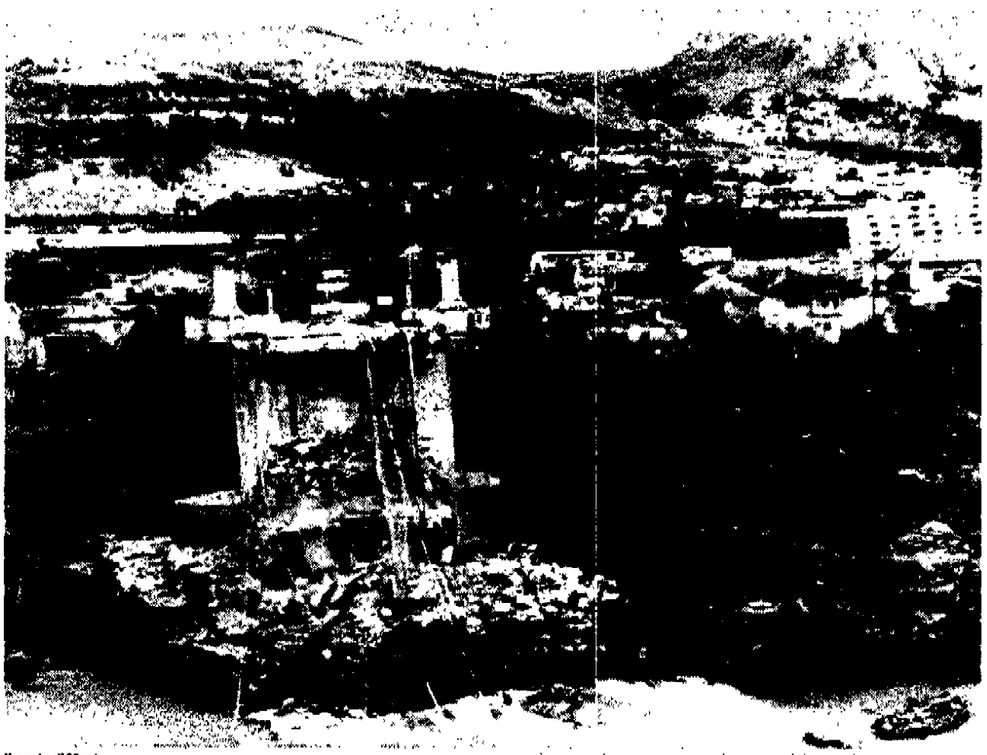
Ma continuiamo a combatterle e nello stesso tempo ci stupiamo di farlo.

Noi europei siamo afflitti da una sorta di vanità del pensiero per cui riteniamo di essere sempre molto avanti, mentre ricadiamo invece con insospettata frequenza molto indietro, subendo gravissime delusioni. Freud, riflettendo sulla prima guerra mondiale, denunciava la sua immane delusione nel vedere un'Europa così suppostamente avanzata finire nelle atrocità della regressione guerresca, dove prevalgono gli istinti più primitivi. Sperava che noi avessimo raggiunto un punto di non ritorno: un punto rapidamente dissolto nel nostro orizzonte. Ci siamo illusi di «essere ormai al di sopra»; al contrario la guerra è una ancora la nostra compagna quotidiana, è accanto a noi in Europa. Il nostro è un periodo che dovrebbe sollecitare altre e più approfondite considerazioni, non solo sulla guerra, ma sulla storia dell'Europa e della sua cultura così permissiva nei confronti della guerra. Non c'è stata una cultura del rifiuto, una pedagogia di massa del rifiuto della guerra che l'abbia resa inattendibile strappando il velo di carisma di cui è stata avvolta. Deve essere restaurata la *totalità tragica della guerra*, a partire dalla nostra scuola di base, che nei suoi programmi dovrebbe sviluppare un racconto della storia che non faccia necessariamente capo alla lotta e alla violenza. Le prime cose che i nostri bambini incontrano sono imagini di conflitto, sopraffazione, guerra; la pace appare noiosa e priva di emozioni. Coltivare la credibilità delle emozioni della pace in tempo di pace, questo è un grande compito scolastico.

Durkheim, Weber e Pareto: tre grandi pensatori di fronte alla novità della guerra mondiale. Come la affrontarono?

Hanno vissuto da opposti fronti il dramma di una guerra che li ha resi in un certo senso da *grandi*, un po' *piccoli*. Perché (è questo soprattutto il caso di Durkheim e Weber, Pareto si rifece dopo la guerra aderendo incautamente al fascismo nascente), lasciarono le regioni della teoria per avventurarsi in quelle un po' scivolose della ideologia. Durkheim partecipò alla mobilitazione francese contro la Germania stimolando la percezione di una guerra combattuta in ragione della civiltà contro la barbarie. Esattamente l'opposto pensavano i tedeschi (e Weber) che sbandieravano la loro *Kultur* contro le perversioni della *Zivilisation* francese e inglese. Entrambi sostennero in maniera particolarmente attenta e vigorosa le rispettive cause, e per Weber, alla fine, costretto a interrogarsi sulla catastrofe tedesca, la colpa della Germania fu quella di aver perso la guerra, non di averla eventualmente scatenata. Pareto, Weber e Durkheim hanno vissuto il conflitto mondiale da opposti fronti senza sapere quasi niente l'uno dell'altro, meravigliandosi di quanto stava accadendo in una Europa che precedentemente avevano percorso in lungo e in largo con le loro relazioni anche intellettuali. In realtà, con la guerra, la sociologia e i sociologi perdono il loro oggetto di studio: non c'è più la società, c'è semmai lo Stato o la tribù che corrono verso un unico scopo. La guerra è negazione della società, la pace è l'ingrediente fondamentale per stabilire qualsiasi tipo di consesso umano. Solo una volta che le armi sono state deposte, riprendono le arti sociologiche che dovranno fare i conti con i guasti della guerra e constatare come questa non produca in alcun modo civiltà, ma solo distruzione. Per questo dobbiamo orientarci verso una prassi della pace che abbia le sue profonde radici in una cultura globale, in una pedagogia generale che va ancora inventata. Dobbiamo resistere, ripeto, alla nostra storia e addirittura contraddirla, perché altrimenti avremo sempre solo una strategia contingente, ossia una tattica per evitare le guerre. Che ovviamente si ripeteranno. Queste sono utopie? Se ragioniamo sempre nei termini della utopia che non deve mai realizzarsi, niente di essa si realizzerà. D'altronde è lo stesso Weber a ricordarci che non si realizzerebbe il possibile se noi non tentassimo sempre l'impossibile. E tentare l'impossibile è eticamente qualcosa che arricchisce la vita, piuttosto che tradirla.

> «Si deve imparare a resistere alle spiegazioni della storia e a contraddirla, se necessario L'immane delusione di Freud»



Il ponte di Mostar — Mario Biancardi

Tre uomini e l'antica festa crudele

Durkheim, Weber e Pareto: tre pensatori di questo secolo di fronte alla Grande Guerra. Tre modi diversi di riflessione, ma accomunati da un unico esito: la «debolezza» del loro pensiero sulla guerra rispetto alla magnificenza di altre loro teorizzazioni in altri campi. Mario A. Toscano, docente di Sociologia all'Università di Pisa e direttore del Dipartimento di Scienze sociali della stessa università, ha indagato i tre Autori nel loro rapporto con l'evento che ha segnato il primo grande punto di rottura nella storia d'Europa («Trittico sulla guerra», Laterza, p. 214, lire 28.000). La conclusione è amara: «La sociologia non ama la guerra. E discutere della guerra in sociologia ha un effetto complessivamente mortificante ... La scelta epistemica della sociologia è la società, e la guerra è un oscuro baratro lungo la strada tortuosa e irinunciabile della solidarietà universale». Al tema della guerra è dedicato il libro di Franco Cardini, «Quell'antica festa crudele» (Mondadori, p. 480, lire 55.000), apparso per la prima volta nel 1982 ed ora riproposto in una nuova edizione. Il tema affrontato è l'Occidente cristiano, dal Medioevo alla Rivoluzione francese, e la sua «civiltà bellica» con l'invito a «riscoprire il carattere fisiologico, non patologico, della guerra come esperienza storica e il valore della sua autoregolamentazione alla luce di valori etici e mitici».

L'arme e i cavallier

Gilas profeta: durerà anni, forse decenni

GIULIO MARCON *

A drammatico riaccendersi della guerra in ex Jugoslavia corrisponde un'intensificazione dell'attività editoriale: commenti sui giornali a decine, saggi su riviste, nuovi libri, ricerche e ricostruzioni storiche. Nei commenti delle ultime settimane sulla guerra in Bosnia Erzegovina la nota generale è quella dell'*intervento*: l'Europa e l'occidente fin qui impotenti (o meglio conniventi con tutti i nazionalismi e la logica degli stati etnici) intervengano con le armi. Questa monocorde richiesta è il frutto istintivo di un'insopprimibile reazione morale alle atrocità che si stanno commettendo in Bosnia Erzegovina. Ma è un'illusione quella di pensare di fermare con una sorta di *Balkan storm* gli aggressori. L'intervento militare *full scale* – che viene periodicamente riproposto e che è cosa diversa dall'impiego della *forza* dell'Onu per il rispetto del suo mandato – è un *bluff*, anzi avrebbe un *effetto boomerang* rischiando di aggravare e di estendere il conflitto, di produrre nuove e più gravi atrocità di quelle attuali e di non ottenere il risultato voluto: fermare i «signori della guerra».

Sono possibili altre scelte che non quelle tra impotenza e onnipotenza risolutrice, per arginare il conflitto e ricostruire le condizioni di un processo di pace. Quali? Innanzitutto il rafforzamento numerico e l'ampliamento del mandato (e dei mezzi a disposizione) dei caschi blu. Due anni fa Kofi Anan (vice segretario dell'Onu) chiese 34.000 soldati per proteggere le «aree di sicurezza» e dopo un anno il Consiglio di sicurezza gliene concesse 7.600. Che razza di *peace keeping* si vuole che si faccia in queste condizioni? Seconda cosa da fare: il controllo più rigoroso dell'embargo alle armi, anche attraverso la disposizione di osservatori Onu ai confini. Inoltre è necessario ottenere il riconoscimento della Bosnia Erzegovina da parte di Milosevic: è un passaggio essenziale. Il sostegno alle forze democratiche è l'altra esigenza improrogabile. Infine bisogna avere un'idea *politica* di come ricostruire la convivenza in un nuovo tipo di integrazione dello spazio jugoslavo. C'è una complementarità tra il raggiungimento della pace in Bosnia Erzegovina e la sistemazione democratica e multietnica dei territori della ex Jugoslavia.

È utile per cogliere la complessità di questa guerra, avere sottomano un recente libretto curato da Tommaso Di Francesco (*Jugoslavia perché*, Gamberetti edizioni) che raccoglie una serie di saggi e di articoli che ci danno una efficace sintesi del quadro balcanico. Come dice il curatore, per la (ex) Jugoslavia «ogni semplificazione di giudizio rischia di essere falsa e controproducente». Che la guerra jugoslava sia enormemente complicata e il conflitto bosniaco un complesso mosaico ne è consapevole chi la storia della Jugoslavia la conosceva bene. «Milovan Gilas – racconta Dino Frescobaldi nel libro di Di Francesco – l'aveva predetto la volta che, all'inizio della guerra inter-jugoslava, mi aveva ricevuto nella sua casa di Palmoticeva a Belgrado: "Se questa guerra resterà limitata a la Slovenia e alla Croazia sarà possibile un giorno venirne fuori, magari con qualche compromesso. Se, invece, coinvolgerà la Bosnia Erzegovina diventerà una faccenda insolubile. Durerà anni, forse decenni"».

Da tempo c'è una sorta di silenzio stampa (anche sull'*Unità*) sulle iniziative, le proposte politiche e le esperienze concrete che vengono dall'area del mondo del movimento per la pace per fermare il conflitto nella ex Jugoslavia. C'è stato in passato e c'è tuttora. Quando – molto tempo fa – questa specie di «amore per Sarajevo» non aveva sfortunatamente ancora fatto breccia nei cuori di molti, ci ritrovammo nella capitale bosniaca – con i pacifisti jugoslavi – per manifestare contro la guerra. Ne venne fuori una richiesta molto precisa: una presenza preventiva e dissuasiva di contingenti di osservatori e caschi blu dell'Onu. Era il settembre del '91: sei mesi prima che scoppiasse la guerra in Bosnia Erzegovina. Forse era una proposta irrealistica, ma non è vero che è quello che poi è stato fatto in Macedonia? Una storia questa che si è ripetuta per molto tempo in diverse occasioni; le forze di pace pronte a indicare – inascoltate – possibili strade e soluzioni, anche preventive; la *realpolitik* capace solo di intervenire a fatto compiuto.

Per avere un'idea, anche se parziale, dell'impegno di pace per la ex Jugoslavia può essere utile la lettura di due libretti usciti recentemente: *La sfida della solidarietà*, a cura di Lunaria e *Disertori dalla guerra in ex Jugoslavia* (edizioni Alfazeta). Il primo è una rassegna dei progetti e delle iniziative di pace e di solidarietà promosse dal Consorzio italiano di solidarietà in ex Jugoslavia; 200 gruppi, oltre 10 000 volontari andati sui luoghi della guerra, centinaia di campagne e di iniziative di invio di aiuti e di accoglienza dei profughi. Il secondo racconta la storia di migliaia di disertori che hanno rifiutato di arruolarsi – rischiando l'arresto e la vita – per non diventare complici del massacro. Ricorda il disertore Bojan Aleksov che «la comunità internazionale, i mass media e i governi sono per lo più rimasti silenziosi e sordi ai problemi dei disertori, degli obiettori di coscienza e dei pacifisti». In realtà la comunità internazionale ha parlato solo con i governi, evitando le forze democratiche e antinazionaliste.

Nell'introduzione di *La sfida della solidarietà* si ricorda che quella dei pacifisti è stata «Un'azione non puramente umanitaria, ma che – attraverso la solidarietà – ha svolto un ruolo di pace di promozione del dialogo, della riconciliazione, della difesa dei diritti umani. L'azione di solidarietà è stata anche una sorta di diplomazia dal basso, di sostegno alle forze democratiche, antinazionaliste, contrarie alla guerra». Negli ultimi tempi c'è stata una significativa iniziativa di pace (largamente ignorata dalla stampa) i socialdemocratici bosniaci (che governano la città di Tuzla e sono all'opposizione di Izetbegovic) e l'opposizione serbo-bosniaca a Karadzic (un gruppo di 12 parlamentari di Pale che ha votato sì al piano di pace) si sono incontrati a Perugia, su invito dell'Associazione per la pace e dell'Arci, e hanno firmato un accordo, attirandosi da entrambe le parti accuse di tradimento e di essere in combutta con il nemico. Era la prima volta, un fatto di indubbia importanza. I socialdemocratici bosniaci hanno affermato chiaramente: «La soluzione del conflitto dovrà essere politica, non militare...Karadzic e Izetbegovic si sostengono l'un con l'altro nella continuazione della guerra. Partecipano alle riunioni dell'Internazionale socialista, sono tutti i giorni a Tuzla sotto i bombardamenti di Mladic e Karadzic. La fine della guerra, per loro, passa per la progressiva emarginazione e sconfitta del nazionalismo assassino serbo e di quello di Izetbegovic, solo con l'emergere di alternative democratiche (nei territori sotto il controllo del governo bosniaco e nei territori occupati dai serbo-bosniaci) e di contraddizioni politiche consistenti in questi campi si potrà avviare un reale processo di pace». Chi ha a cuore la pace nei Balcani continui ad andare a Sarajevo, ma vada anche a Zagabria, Tuzla, Banja Luka, Mostar e Belgrado, ovunque è utile sostenere chi sta lavorando per porre fine alla guerra.

* portavoce dell'Associazione per la pace